

Il virus oscuro (due)

Nella parte precedente di questo testo ho rinviato la discussione di alcuni punti (2, 3, 4) dei quattro proposti. Per comodità di lettura ricordo sinteticamente in forma di domanda quelli rimasti senza commento:

2) Perché preferisco chiamare la pandemia in corso un "disastro" piuttosto che un "evento"?

3) Perché non mi pare sia illuminante insistere sul fatto che staremmo finendo in uno "stato d'eccezione"?

4) Perché le politiche perseguite dal governo attuale sono da considerarsi più sovraniste e populiste che neoliberaliste?

2) A parte ogni altra considerazione ontologica o sulla filosofia deleuziana che l'ispira, definire la pandemia in corso un evento, come propone Ronchi, implica chiaramente un invito a pensare positivo, a non farsi travolgere dal panico e dal pessimismo, quindi a vedervi anche delle conseguenze virtuose. Così in effetti ci si associa al coro quasi unanime che punta a indorarci l'amara pillola delle misure governative. Perché non vedere del buono – ci si chiede – nello stare a casa con i tuoi o in solitudine, nel modificare le abitudini del lavoro e del tempo libero? perché non sperare che queste coercizioni statali della vita quotidiana, oltre a contenere il dilagare della morte, ci facciano anche un po' bene? Che "andrà tutto bene" non è forse la frasetta, con un vago retrogusto horror, che si dice ai bambini di scrivere e ripetere ovunque? D'altra parte, però, molto meno ci si interroga sulle evitabili conseguenze catastrofiche non solo sul piano economico, ma anche sanitario (ad esempio, in termini di depressione e suicidi...) delle attuali misure governative.

Ma il punto non è l'alternativa tra il pensare positivo e il pensare negativo, tra essere ottimisti o pessimisti – ognuno tra sé e sé se la cava come può. Il punto è che, dal momento in cui è reso pubblico, ogni giudizio filosofico, storico e morale sul virus in quanto tale diventa un giudizio politico sulle strategie governative attualmente esistenti. Ora, è certo che alcune scelte tattiche possono e devono essere accolte come necessarie, ma

nell'insieme a me pare che l'occasione è colta, non solo in Italia, per rilanciare alla grande tutti i temi patriottardi, familisti populistici e antiuniversalisti del sovranismo. Quei temi che oramai sono penetrati anche negli schieramenti contrari a questa corrente – come in Italia mostra bene la permanenza dello stesso leader di governo (Conte) e di una stessa parte della maggioranza (Cinque Stelle) nonostante la riduzione all'opposizione del partito più dichiaratamente sovranista (Lega). Ecco perché ritengo che quanto sta accadendo non sia affatto un evento ontologicamente e moralmente virtuoso, ma un disastroso tornante storico che conferma più che mai l'epoca in corso come un'epoca oscura dominata dalle politiche sovraniste.

3) Il dibattito sullo Stato d'eccezione cui Agamben fa riferimento risale all'incirca a un secolo fa. Ciò non fa problema se, come fa questo grande filosofo, si punta a ricostruire delle genealogie storiche che hanno origine nella Grecia antica, se non ancora prima. Ma se vogliamo comprendere la politica nel suo divenire concreto, credo che si debbano usare delle periodizzazioni molto più strette. Da questo punto di vista, mi pare importante riconoscere che nel corso del secolo che ci separa da Schmitt e Benjamin (per così dire, i due teorici dello “Stato d'eccezione”) i modi di pensare e fare la politica realmente operativi hanno smesso di istruirsi anzitutto alle dottrine giuridiche. E che di conseguenza anche il funzionamento degli stati dipende sempre meno dalle loro configurazioni giuridiche. In altri termini, se è vero che l'emergenza è diventata la norma degli Stati, anziché continuare a denunciare questo fatto, non occorrerà piuttosto interrogarsi su come essa sia diversamente pensabile e quindi contrastabile?

4) I critici del neoliberalismo di solito lo criticano come antidemocratico, propagatore di egoismo e discriminatorio. Per questo non pochi di questi critici subiscono il fascino delle politiche sovraniste, il loro presentarsi comunitarie, stataliste e populiste.

Penso, al contrario, che le politiche neoliberali a favore del mercato, della finanza e della globalizzazione hanno perseguito, finché hanno dominato il mondo, davvero la democrazia (imponendola anche con le bombe), l'umanitarismo, quella che Fassin ha chiamato l’“etica compassionevole”, la cooperazione e così via. Tutte cose che non hanno certo impedito lo sfruttamento e l'aumento delle ingiustizie sociali, ma che in ogni caso hanno mantenuto aperta – sia pur solo per ipocrisia e intenti demagogici – la questione

della giustizia sociale universale all'interno di ciascun paese e nel mondo intero. Ora invece le politiche sovraniste puntano decisamente a farla finita non solo con ogni ipocrisia, ma anche con ogni questione di giustizia universale. Criticando la statofobia neoliberale promuovono la loro del tutto immaginifica statolatria. Ripudiando le diversità culturali ripristinano gerarchie sociali obsolete. Condizione di questo processo di tutto ciò sono moltitudini sempre più maltrattate e confuse, dalle quali leader ignoranti fan venire fuori identità reinventate alla meglio per fomentare odio e provocare disordini. Fermare il mondo e la gente senza capitali che vi gira sopra è tra le loro prime fantasie perverse. Finora personaggi di questa pasta come Trump, Salvini, Orban, Bolsonaro, Modi, Kurz e così via sembrano essere riusciti a mettere le zampe sui governi, ma non veramente sulla struttura degli Stati. Ma riciclando a loro favore molte ricette neoliberali lasciano sempre meno spazio a chi quelle politiche le ha promosse, i quali a loro volta, pur considerandosi democratici, fanno proprie le politiche sovraniste per non farsi emarginare.

Auguriamoci che la pandemia non rappresenti l'occasione per il trionfo di queste devastanti politiche.